Domani a Catanzaro per la strage di Piazza Fontana

Senza Freda, riprende il processo

Freda

Ventura

Senza Freda e con un detenuto in meno riprenderà lunedì a Catanzaro il processo per la strage di Piazza Fontana. La pausa estiva, dunque, non è ancora trascorsa senza avvenimenti. Guido Giannettini (ex redattore del missino «*Secolo d'Italia*» ed ex agente del Sid) è stato scarcerato perché è scaduto il termine della sua carcerazione preventiva. Il «soldato» Freda ha abbandonato il campo, fuggendo presumibilmente in terra straniera, grazie a quegli aiuti «occulti» e influenti che, del resto, non gli sono mai mancati. E non può essere certo la telefonata anonima — quindi senza alcuna attendibilità — giunta ieri ad un giornale di Genova, secondo cui Freda sarebbe stato «rapito» da «Prima linea», che può intralciare la ripresa del processo.

Il solo imputato detenuto è rimasto Marco Pozzan, il bidello padovano della cellula eversiva veneta, braccio destro di Freda: anche costui a suo tempo, potè scappare in Spagna in compagnia di un maresciallo dei servizi segreti.

Il processo riprende con l'inizio della discussione. Chiusa la fase dibattimentale, prenderà per primo la parola un legale della parte civile: l'avv. Edoardo Ascari, che rappresenta i familiari di alcune vittime dell'orrenda carneficina del 12 dicembre 1969. La previsione è che si giunga alla sentenza di primo grado entro la fine di dicembre o, al massimo, nel mese di gennaio.

Le voci, pur circolate in alcuni quotidiani, di un possibile rinvio del dibattimento, causa la fuga di Freda, non hanno alcuna attendibilità. Non è da escludere, naturalmente, che un tentativo in questa direzione possa essere svolto dalla difesa del nazista padovano che si è dato alla latitanza, ma con risultati scontati. La tesi che l'imputato Freda non presenzi al processo non per sua libera volontà ma perché impedito può suscitare, infatti, soltanto ilarità. Dunque, la discussione. Come vuole la legge per primi parleranno gli avvocati della parte civile. Poi la parola passerà al PM Mariano Lombardi per la requisitoria. Dopo le richieste di pena della pubblica accusa parleranno i difensori dei diversi imputati. Infine la corte si riunirà in camera di consiglio per la sentenza.

La fase dibattimentale è durata un anno e mezzo circa. Freda e Ventura, come si sa, si sono sempre avvalsi della facoltà di «non rispondere». Ventura, che ha rilasciato dichiarazioni al momento della fuga di Freda, ha fatto sapere che, se gli verranno poste domande dalla corte, risponderà. La sua promessa di parlare, però, dura da troppo tempo. Sarà questa la volta buona?

Tornando all'interrogatorio degli imputati, Giannettini ha sì parlato ma fino a un certo punto. Con toni ammiccanti, ha detto cose sostanzialmente prive di interesse, cucendosi, a sua volta, la bocca quando si trattava di entrare in un terreno ritenuto minato.

La stessa tattica è stata adottata da Marco Pozzan.

Generali e ministri sono stati o reticenti o menzogneri. Il generale Malizia, difatti, è stato condannato a un anno di reclusione per falsa testimonianza. Analoga accusa è stata elevata nei confronti dell'on. Mariano Rumor, la cui vicenda giudiziaria è passata, per competenza territoriale, nelle mani della procura della Repubblica di Milano. L'ex questore di Milano, Marcello Guida, è stato pure condannato per falsa testimonianza dal pretore di Catanzaro. Personaggi come Vito Miceli e Eugenio Henke, entrambi ex capi del Sid, si sono salvati per il rotto della cuffia. Anche nei loro confronti, tuttavia, è in corso l'inchiesta milanese.

Gli sviluppi di questa indagine ci faranno sapere se saranno finalmente stabiliti nuovi accertamenti in direzione delle protezioni politiche ricevute dai terroristi «neri».

La verifica dibattimentale, peraltro, ha già nettamente evidenziato (in proposito la sentenza Malizia è illuminante) la rete delle protezioni e delle complicità ad altissimo livello. Varrà la pena di rileggere un passo significativo di questa sentenza, emessa il primo dicembre dell'anno scorso. «Allineato con questi ambigui silenzi — è detto nella sentenza — il generale Saverio Malizia si è rifiutato anch'egli di fornire il suo contributo e, cioè, di ammettere il ruolo da lui effettivamente svolto, nella "questione Giannettini", quale portavoce del ministro della difesa presso la presidenza del consiglio e, poi, di quest'ultima presso il gen. Miceli. Ciò gli ha consentito di occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto (il segreto politico militare - n.d.r.) e di tenere celati, quindi, personaggi, i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili».

Si tratta, come si vede, di affermazioni gravissime che non abbisognano di alcun commento. Sfortunatamente questi personaggi «interessati a rimanere nell'ombra», per lo meno a livello giudiziario, continueranno a restare nei loro angoli bui. E' da supporre, tuttavia, che il passo della sentenza che abbiamo dianzi citato abbia attirato l'attenzione del magistrato milanese, il cui compito, per l'appunto, è quello di adoperarsi per chiarire i retroscena dei favoreggiamenti concessi a un imputato (venne fatto fuggire in Francia e venne anche pagato) rinviato a giudizio per strage. A Catanzaro questo capitolo sembra invece si sia definitivamente chiuso, dopo le bugie e i silenzi di tanti generali e ministri dei passati governi democristiani.

Quelle reticenze e quegli «ambigui silenzi» hanno contribuito a far capire il vero significato di questa vicenda e forse hanno protetto e favorito ancora chi nell'ombra continua a portare avanti piani eversivi. La tesi che il terrorismo «nero» venne aiutato, protetto, incoraggiato, pagato, per alimentare la strategia della tensione è uscita più che confermata dalla verifica dibattimentale. Il risultato politico, anche se non si avranno apprezzabili conseguenze giudiziarie, non è da sottovalutare. Può aiutare a capire anche i risvolti di vicende attuali-simo della nuova fase della strategia della tensione. Un imputato come Franco Freda, se fosse stato più attentamente sorvegliato, come era doveroso, avrebbe potuto, forse, dire qualcosa di interessante a tale proposito. Tale preoccupazione, presumibilmente, era presente nella mente di chi lo ha favorito nella fuga, assicurandosi così un silenzio che è frutto di ricatti e prezzo di impunità.

Ibio Paolucci

Un criminale «giro di affari» di miliardi

Nei lavori pubblici in Calabria tangente per la mafia il 15%

Le sorprese frugando fra le carte del processo contro i sessanta boss di Reggio, domani davanti ai giudici - La disgregazione sociale alimenta il fenomeno

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — L'insufficienza di prove è la regola. Gli ultimi in ordine di tempo che ne hanno beneficiato sono stati quattro boss. Teodoro Crea di 39 anni, accusato di aver sparato la notte di S. Silvestro dello scorso anno contro una pattuglia della polizia è stato mandato assolto dal tribunale di Palmi. Altri tre, Francesco Maio e i suoi due figli Domenico e Pasquale, accusati di estorsione e detenzione di materiale dinamitardo (che tradotto nell'esperienza mafiosa vuol dire taglieggiamento), hanno avuto lo stesso trattamento.

Per il primo, l'accusa aveva chiesto 5 anni, per gli altri tre anni e sei mesi. Se si riuscisse a fare una statistica dei procedimenti che si concludono con questa formula dubbia, la quale, ormai sta a rappresentare la cronica incapacità delle strutture giudiziarie di fissare con una sentenza le responsabilità mafiose, probabilmente ci si renderebbe conto che vi sono alcune zone nel nostro Paese dove l'amministrazione giudiziaria funziona in modo tutto particolare.

Complicità, incapacità, paura? In qualche caso c'è tutto questo, ma «stiamo attenti — avverte un magistrato — a non scaricare tutte le responsabilità sui singoli. E' il sistema che produce queste storture. I processi vengono istruiti sulla base di rapporti spesso lacunosi; i processi vengono celebrati a distanza di anni, i testimoni rifiutano di dire quello che sanno».

Tutte cose note, tutti aspetti che finora hanno vincolato l'amministrazione giudiziaria in una routine che certo non ha fornito una immagine edificante dell'attività dei corpi dello Stato che dovrebbero combattere il fenomeno.

Bisogna, dunque, uscire da questa logica, bisogna fare un salto nell'opera di repressione andando a colpire il risultato dell'attività delle cosche: se si riesce a bloccare lo sfruttamento economico della violenza sistematica e dei taglieggiamenti, si impedirà a questa piovra che avvolge una parte cospicua della vita pubblica calabrese di raggiungere lo scopo ultimo. La ragione che l'alimenta è da ricercarsi in una situazione di disgregazione economica e sociale che procura alle cosche nuove forze. Quando il lavoro non c'è, quando l'emigrazione è ancora l'unico modo per uscire dalla miseria, è facile finire per accettare le regole della cosca che una soluzione per la sopravvivenza è disposta a darti.

Ha scritto nella ordinanza di rinvio a giudizio di 60 boss (il processo inizia domani) il dottor Agostino Cordova: «Gli aderenti alla mafia non solamente si associano allo scopo di commettere più delitti, come nelle organizzazioni in cui i rapporti fra i membri sono limitati alla programmazione ed esecuzione di una serie indeterminata di delitti ed all'eventuale conseguimento dei profitti, ma aderiscono ad un ordinamento parastatuale ed antistatuale che condiziona con le proprie inflessibili regole tutta la loro attività e la loro vita, tal che, per essi, la mafia è anche una mentalità ed una condotta morale»: una mentalità che porta a stabilire rapporti di interdipendenza che in breve tempo si tramutano in sudditanza.

Scrive ancora il dottor Cordova: «Né va trascurato che, dato il naturale fascino promanante dalla mala nelle torbide menti dei giovani che vivono nell'ambiente da essa dominato, esiste da parte di coloro che vi sono predisposti una vera vocazione ad appartenervi».

Ora si può discutere e molto sul fatto che vi siano giovani predisposti a diventare mafiosi (ricorda molto tesi lombrosiane questo assunto) ma è indubbio che la mafia esercita un potere di seduzione. E come non potrebbe essere così in una situazione in cui si verificano episodi come questo raccontato dal giudice istruttore. Il boss Paolo De Stefano si recò con la moglie Rosa Errigo per una pratica di fido da un funzionario della Banca nazionale del lavoro di Reggio Calabria. Dopo qualche giorno, questo funzionario fece un rapporto nel quale si leggeva: «Non siamo in possesso dei consueti dati patrimoniali, che non abbiamo ritenuto opportuno richiedere, trattandosi di nominativi molto noti in città, suscettibili e rispettati, ma dalle misure esperite abbiamo accertato che la signora Errigo risulta cointeressata in cespiti la cui quota parte è stata valutata circa lire 250 000 000. Il rapporto, potrebbe assumere un buon interesse in relazione al largo giro d'affari dei clienti per cui, considerata l'adeguata rispondenza patrimoniale, e i motivi di opportunità connessi al particolare ambiente in cui operiamo e nel quale il signor De Stefano esercita una spiccata influenza, esprimiamo parere favorevole alla richiesta fattaci».

Il direttore della banca non fu da meno e annotò in calce: «Sta bene, considerati i motivi di "opportunità" sopra riportati, si autorizza».

«Troppo spesso — commenta giustamente il dottor Cordova — non viene tenuto in alcun conto da parte di chi affronta i problemi relativi alla mafia accademicamente e senza immedesimarsi nella realtà ambientale, che il mafioso, assicuratosi il predominio ed il controllo in una determinata zona, è universalmente conosciuto, riconosciuto, rispettato e temuto come tale dai locali e da chiunque debba intraprendere una qualsiasi attività economica nella predetta zona: donde l'erroneità di ritenere le associazioni mafiose come società segrete, laddove sono occulti i quadri operativi, le modalità esecutive, i collegamenti, la quasi totalità dei fatti delittuosi e degli specifici interessi, ma non la qualità mafiosa dei maggiori esponenti e dei principali affiliati».

Quando il mafioso ha consolidato la sua autorità non ha più bisogno di ricorrere a violenze o minacce per imporre la sua volontà: basta la sua immagine e la sua parola.

Una riprova? Fino al 1974 erano quotidiani i danneggiamenti con esplosivo ad attrezzature edili, punizione ed avvertimento per gli imprenditori che non avevano inteso pagare «la tangente» alla mafia. Ora, gli avvertimenti sono scomparsi per la semplice ragione che, ormai, la stragrande maggioranza delle imprese si è assoggettata: prima di iniziare un lavoro interpella «l'autorità mafiosa» del luogo. E «l'autorità» impone la sua legge. Per consentire alle imprese di «non perderci», come dice il capitano della Finanza Maurino, addirittura i prezzi base per le aste di lavori pubblici vengono aumentati del 15 per cento. Un riconoscimento ufficiale del «costo della mafia». «Dei parassitari interventi della mafia — si legge nella ordinanza di rinvio a giudizio — si colgono ampie prove nel subappalto ceduto dalla Gambogi (appaltatrice dei lavori del raddoppio ferroviario Villa S. Giovanni-Reggio Calabria) alla «Edilizia reggina» dei fratelli Libri, i quali senza esplicare alcuna attività, li hanno a loro volta appaltati ad altre ditte, lucrando a titolo di tangente la differenza tra i prezzi ad essa praticati e quelli praticati alle ditte subappaltatrici, per cui lo sperpero derivante dall'inutile intermediazione dell'«Edilizia Reggina», altra spiegazione non può trovare se non nell'imposizione mafiosa».

Questi sono solo alcuni degli aspetti del fenomeno mafioso di cui dovranno occuparsi i giudici di Reggio: ma già essi, da soli, danno la spiegazione della rilevanza del processo che inizia.

Paolo Gambescia

I boss processati

Questi gli imputati al processo del sessanta. Il clan capeggiato dai fratelli Girolamo e Giuseppe Piromalli: Gioacchino Piromalli, Girolamo Mazzaferro, Teodoro Mazzaferro, Francesco Mazzaferro, Teodoro Crea, Domenico Crea e Giuseppe Pesce; clan dei Mammoliti-Rugolo: Vincenzo, Salvatore, Saverio, Antonio, Rocco e Serafino Mammoliti, Peppino, Domenico, Francesco e Rosario Rugolo; clan di Giuseppe Avignone: Anselmo Guerino, Antonio Avignone, Francesco Sigilli, Damiano e Domenico Cianci; clan dei Canale: Antonio Vittorio Canale, Francesco Codispoti, Domenico Codispoti, Paolo Strati, Santo Ficara; clan capeggiato da Paolo De Stefano: Domenico Tegano, Giovanni Tegano, Luciano Palermo, Giovanni Fontana, Pasquale Condello, Pasquale Libri, Domenico Libri, Giovanni Saraceno, Antonio Frascati, Carmelo Cortese, Umberto Errigo, Paolo La Cava, Demetrio Votano, Filippo Barreca, Peppino Melati, Santo Araniti, Domenico Araniti, Pasquale Ventura e Vincenzo Saraceno; clan di Francesco Serraino: Filippo Portafortuna, Antonio Portafortuna, Antonino Portafortuna, Francescantonio Gioffrè e Giuseppe Suraci; clan di Gallico e Sambatello: Domenico Martino, Domenico Sesla e Natale Jannò.

Arrestato un altro della banda che sequestrò De Martino

NAPOLI — Ancora un arresto per il sequestro del figlio di De Martino. I carabinieri del reparto operativo del gruppo «Napoli Primo» hanno arrestato ieri mattina Giulio Castaldo, di 30 anni, uno dei due rapitori ancora latitanti del professor Guido De Martino, rapito il 5 aprile dello scorso anno e liberato dopo un mese di prigionia.

Giulio Castaldo, individuato e incriminato come guardiano del rifugio di Sant'Angelo La Scala dove era stato tenuto prigioniero De Martino, era stato condannato dai giudici della decima sezione penale del Tribunale di Napoli a 13 anni e due mesi di reclusione, nonché a quattro anni di libertà vigilata e alla interdizione dai pubblici uffici. Ex contrabbandiere con contatti mafiosi che gli avrebbero consentito anche di riciclare i soldi del riscatto. Giulio Castaldo, è stato arrestato nella abitazione del suocero, Francesco Magone, nel rione Scampia a Secondigliano, alla periferia di Napoli: è stato chiuso nel carcere di Poggioreale.

E' tuttora latitante Umberto Naviglia, condannato a 15 anni e sei mesi di reclusione. Le altre 14 persone implicate nel rapimento erano state arrestate poco dopo il rilascio del professor De Martino e condannate.

Il processo d'appello è fissato per il 24 ottobre prossimo.

BISACQUINO — Una via del paese

Storia di una adozione forzata a Bisacquino

Quando un povero disperato cerca di «vendere» i figli

Nel paese siciliano una pratica dura a morire dettata dalla miseria ha finito per incriminare un ex emigrante

Dalla nostra redazione

PALERMO — Vita, dodici anni, l'hanno dovuta caricare a forza sulla fiammante Mercedes diesel che si era arrampicata sulle Madonie, sfrecciando veloce nella piazza della Matrice, chiedendo strada al gruppo di anziani con la coppola di Bisacquino, dall'aria indifferente ma dagli occhi attenti.

Ormai più che una bimba, Vita aveva capito a volo che metter piede sulla grande vettura significava dire addio alla famiglia, per sempre. Ha gridato, scalciato invocato la mamma. Solo che la madre, Maria Jacino, 51 anni, metà dell'ancor giovanissima esistenza passata a far figli — sei parti, uno ogni due anni — sull'orlo della disperazione per non sapere più come sfamarli, aveva deciso di darne via tre dei suoi figli.

Altra faccia amara, di quella complessa procedura, che è l'adozione la storia di Vita e dei suoi due fratelli comincia così a Bisacquino, comune palermitano dell'interno (caldo d'estate, neve d'inverno) in un tiepido mattino di questo autunno, con un vero e proprio atto di vendita. A quella drammatica scelta era giunto il padre, Agostino Patti, 42 anni, ex emigrato un fisico minato dal calvario dei mille mestieri, angosciato dal pensiero di un avvenire certo per i piccoli».

Michiato dall'accusa, infamante, di aver venduto i bambini per una manciata di soldi, Agostino si difende: «In giro dicono un mucchio di cattiverie. Non è vero, non ho preso una lira. Vita e gli altri due miei figli li avevo dati in prova per un mese. Poi, avvenuto questo tutto in regola, con tutte le legalizzazioni». Si guarda in giro, seduto ad un tavolo [illegible] «Ma non si vede la mia miseria?». Più che in una casa, la famiglia Patti vive in un tugurio: due stanze umide un armadio, qualche sedia.

Covato a lungo in questo ambiente, il progetto di spedire almeno tre dei sei figli in una casa vera è però subito naufragato. Il paese «ha parlato», la voce è arrivata ai carabinieri, alla polizia femminile: rintracciati ben presto, Vita, Silvio e Carmela sono finiti in un collegio.

Tutti contro Agostino Patti, con disprezzo misto a commiserazione: solo uno come lui — è il ritornello — poteva fare una cosa simile. Agostino parla volentieri, nega la vendita (i bene informati fanno circolare la voce che ha intascato un biglietto da centomila), ma ammette il fatto.

Racconta: «Sono venuti un giorno, da fuori. Han visto tutti e sei i ragazzi e hanno scelto. Prendiamo questi — hanno detto — ce li teniamo un po' e poi facciamo le pratiche. Tutto qui... Certo che mi è dispiaciuto, ma il loro avvenire...».

Chi li ha presi i bambini? L'uomo ci pensa e risponde: «Giuro che non li conosco». E' sempre così: ignoti i «compratori», reticenti i venditori.

A cospetto di una media di richieste di adozione che supera il tetto di quattrocento l'anno, solo un centinaio vengono portate a termine negli uffici del tribunale dopo una laboriosa trafila, in ossequio alle ultime norme di legge in materia di diritto di famiglia. Scavalcare disposizioni, complicate procedure, diventa il sistema più facile. Basta affidare il compito a personaggi che di questi traffici hanno fatto un mestiere (il particolare delle vetture Mercedes, targate Trapani, come quella che ha portato via i tre bambini dei Patti, è quasi un segnale di riconoscimento del rachet che fiorisce in quella provincia) e che l'ostacolo è bell'e aggirato.

E' stato così per Vita e i suoi fratelli, lo è stato e, purtroppo lo è ancora, per decine di altri bambini.

Bisacquino, ottomila abitanti (tre chiese, un cinema, due scuole, tanti giovani diplomati senza lavoro, un'alta percentuale di pensioni di invalidità), avvolto nella sua quotidiana «normalità» di paese di provincia, pare abbia già pronunciato la sentenza di condanna contro Agostino Patti: «fannullone», «genitore snaturato», «ubriacone». Senza appello. E lui, protagonista e vittima insieme del rivoltante episodio, rimasto solo in questo dramma, ripete stancamente: «Sono povero e pure nei guai... cercavo di offrire ai miei figli una vita diversa...».

Sergio Sergi

Avrebbe scritto documento sequestrato

Giovane fermato nell'ambito dell'indagine Alunni

MILANO — Il fermo di un giovane studente di Architettura, Sergio Bianchi, è stato convalidato ieri dai magistrati che conducono l'inchiesta su Corrado Alunni. Il provvedimento è motivato dal fatto che tra il materiale sequestrato dopo l'arresto di Alunni è stato trovato un documento scritto con una calligrafia che gli inquirenti ritengono uguale a quella del giovane.

I magistrati, secondo quanto si è appreso, hanno operato il confronto con un manoscritto precedentemente sequestrato al Bianchi.

Il giovane fermato si è volontariamente sottoposto a un saggio grafico per dimostrare la propria estraneità. Domani, comunque, i magistrati disporranno una perizia grafica.

In Tunisia

Saliti a quattro i motopescherecci sotto sequestro

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — Il motopeschereccio «Veronica» è stato sequestrato da una motovedetta tunisina nel canale di Sicilia. Il «Veronica» stazza 116 tonnellate, è dell'armatore Giovambattista Asaro di Mazara del Vallo e ha dieci uomini di equipaggio compreso il comandante, Salvatore Bono. Il sequestro è avvenuto ieri pomeriggio; la notizia è stata data più tardi alla capitaneria di porto di Mazara da un altro peschereccio, il «Giacalone». Il «Veronica» e il suo equipaggio si troverebbero nel porto tunisino di Tabarca. Lo stesso natante fu sequestrato nel maggio del 1977 da una motovedetta tunisina.

Altri tre motopescherecci di Mazara del Vallo sono attualmente sotto sequestro in Tunisia.

Tornati due minorenni evasi

L'AQUILA — E' durata 48 ore la fuga di due minorenni, scappati con altri quattro dalla scuola-prigione dell'Aquila. Alfredo Bartoli di Roma e Gabriele Gagliardi di Tivoli si sono ripresentati spontaneamente nella notte fra venerdì e sabato alle porte del reclusorio. Apparivano stanchi, affamati, spaventati anche. Ma non erano stati rintracciati fino al loro spontaneo rientro, dopo che giovedì sera erano fuggiti con altri quattro diciassettenni, anche loro tutti romani. Avevano approfittato di lavori in corso nella scuola prigione per smantellare alcune sbarre ancora fissate a cemento fresco e tagliare la corda attraversando il giardino della casa del sindaco attigua all'ex convento riadattato a prigione.

Quel che ha più meravigliato è che i due, tornati spontaneamente, erano stati ritenuti addirittura gli organizzatori della fuga: invece o non hanno ricevuto gli appoggi che speravano o, addirittura il gruppo si è diviso per qualche misteriosa ragione. Non se ne sa molto di più anche perché non si sa quale spiegazione i ragazzi abbiano dato al loro comportamento.

Si continua a cercare gli altri quattro. O a sperare che tornino anche loro.

Otto arresti per mafia a Caltanissetta

CALTANISSETTA — Dopo le cinquantuno denunce emesse nei giorni scorsi contro altrettanti partecipanti ai funerali del boss mafioso Giuseppe Di Cristina, i carabinieri del gruppo di Caltanissetta hanno eseguito ieri mattina a Riesi otto arresti.

L'operazione si inquadra nelle misure di prevenzione antimafia, scaturita da un rapporto che i carabinieri di Palermo hanno trasmesso alle Procure di Caltanissetta, Agrigento, Trapani e Marsala oltre che alla magistratura di Palermo e che affronta i recenti sviluppi dell'attività mafiosa in Sicilia con riferimento ai fatti più clamorosi verificatisi negli ultimi anni. Dall'omicidio del colonnello Russo ai sequestri Corleo e Campisi, all'uccisione di Giuseppe Di Cristina, si è cercato di ricostruire la mappa degli interessi e delle attività dei principali gruppi mafiosi che si muovono nelle quattro province siciliane maggiormente interessate al fenomeno con particolare riferimento — è stato fatto appena trapelare — agli appalti di opere pubbliche.

Gli arresti di Riesi però riguardano una serie di personaggi minori che per gli stessi carabinieri vanno catalogati nella cosiddetta manovalanza.

La violenza che si vuol colpire

Dunque i tranvieri bolognesi hanno colto nel segno. «Lotta continua» colpita al bersaglio grosso si lamenta, si agita confusamente, risponde che è schifata perché l'autobus bruciato durante gli incidenti dei giorni scorsi, ovvero uno dei risultati della rabbia degli amici di Isabella, il giovane condannato dal tribunale di Bologna per il saccheggio della armeria Grandi, anziché al deposito rifiuti è stato mostrato alla gente.

Ci risiamo: in mancanza di argomenti si preferisce l'offesa e la mistificazione. Solo chi ha la coda di paglia può contrapporre il valore di un oggetto a quello della vita di una persona. Il problema è molto più semplice e chiaro ma «Lotta continua» non può e non vuole risolverlo. Perché si lotta? Come si lotta? Con chi e contro chi?

Veniamo al caso specifico. Si ritiene Isabella innocente? Si ritiene che la sentenza sia ingiusta? Si vuole che sia messo in libertà? Sono opinioni e desideri che hanno la stessa dignità di altri. Ai quali, bisogna comunque aggiungere, che, se pure Isabella fosse innocente — e la giustizia ha il dovere di appurare la verità, non di trovare capri espiatori — i fatti per i quali egli è stato processato sono dei crimini, che gli «autonomi» protagonisti delle incursioni distruttive di questi giorni hanno invece sempre coperto, esaltato e teorizzato e, con tutta probabilità, contribuito a determinare. Questo è il punto: Isabella è solo un pretesto. Con le violenze di oggi si vogliono coprire ed esaltare le violenze e i crimini di ieri. Con il dissennato e disumano uso della violenza non si ottiene la libertà di nessuno e si dimostra anzi di non aver alcun interesse a che la giustizia prevalga; non si ha alcun sentimento di amicizia verso i propri compagni, si eleva il teppismo a strategia politica. Quando non c'è, come c'è, anche di peggio.

Serve a Isabella bruciare un autobus, sprangare un operaio dell'ATC? Serve a dare lavoro ai giovani gettare benzina nei cassonetti e bruciarli? Serve a rinnovare la scuola servirsi della mensa come se fosse proprietà privata di gruppi di autonomi?

Chi non vuole capire non capisca. Ma noi siamo fiduciosi che questi interrogativi siano tali per tutta la gioventù e che non sia più possibile per alcuni rimuoverli solo al fine di nascondere il proprio fallimento. Chi ha davvero a cuore il presente e il futuro della gioventù non sceglie l'autobus contro Isabella o Isabella contro l'autobus, ma deve impedire che chiunque possa impunemente, senza risposta e reazione di massa, mettere a soqquadro una città, attentare alla sicurezza e alla vita dei cittadini, arrivarsi in una logica in fondo alla quale non c'è né la libertà né la vita. O forse «Lotta continua» pensa che le molotov, la distruzione degli autobus e i pestaggi siano i mezzi di oggi che fanno intravedere i fini di solidarietà, di giustizia sociale e di libertà di domani?

Dobbiamo dunque ringraziare i tranvieri dell'ATC, così come ringraziamo tutti coloro che denunceranno in forme altrettanto visibili in una necessaria controffensiva anche psicologica tutti i piccoli e grandi atti di intimidazione, di prevaricazione, di violenza. Deve essere smentito chi conta, nell'uso della violenza o meglio ancor prima di compierla, sull'indifferenza o sull'omertà.

PREMIO NOBEL 1978

ISAAC B. SINGER

l'autore del nuovo romanzo

SHOSHA

imminente in libreria

LONGANESI & C.

COMUNICATO REMAINDERS

ROMA - PIAZZA S. SILVESTRO 27/28

ROMA - PIAZZA VIMINALE 12/13

I LIBRI IN VENDITA PROMOZIONALE

SCONTO del 75%